

A person is walking away from the camera through a field of tall, dry, brown grass. The background is a thick, white mist or fog, obscuring the horizon and any distant structures or mountains. The overall atmosphere is quiet and somewhat mysterious.

**NON SI CHIEDE  
IL NOME  
ALLE FATE**

**David Di Marco**

ad est dell'equatore

# non si chiede il nome alle fate

david di marco

ad est dell'equatore





© 2020 ad est dell'equatore

centro direzionale isola e/5  
80143 napoli

[www.adestdellequatore.com](http://www.adestdellequatore.com)  
[info@adestdellequatore.com](mailto:info@adestdellequatore.com)

*Ad Allen Mandelbaum,  
maestro e poeta*



*Mais où sont les neiges d'antan?*  
François Villon



incontri





## uno

Era un uomo vecchio. Davvero molto vecchio. Anche se nessuno avrebbe detto lo fosse così tanto. Quest'uomo viveva in un teatro da centoventi posti, o forse erano solo ottanta? Difficile dirlo, è passato tanto tempo, in pochi se ne ricordano.

In questo teatro aveva messo in scena per anni i suoi spettacoli di marionette. Poi era diventato troppo vecchio e gli spettacoli di marionette poco di moda, per cui aveva cominciato ad affittare la sala a piccole compagnie teatrali.

Questo accadeva all'inizio di un periodo di grandi stravolgimenti, di quelli che, ciclicamente, cambiano il ritmo della storia in modo imprevedibile. Tutte cose che a Villon non interessavano. Sapeva che non sarebbe vissuto abbastanza, per cui la storia aveva smesso d'interessargli. Lo scorrere del tempo, la vita stessa nel suo consumarsi sfumavano intorno alla lucentezza dei ricordi, a quei pochi oggetti del passato a cui si ancorava.

Il vecchio Villon dormiva talmente poco che le giornate per lui valevano doppio. C'era il giorno e c'era la notte ed entrambi sembravano straordinariamente lunghi, la notte soprattutto. Mentre vagava per casa, temeva di incontrare ombre dei tempi andati acquattate negli angoli; temeva di incontrare Thea, l'unica donna che avesse mai amato. Non perché non volesse rivederla o avesse timore dei fantasmi, ma perché temeva di rimanerne deluso. I confini tra la vita e la morte si stavano assottigliando, come in un lungo Giorno dei Morti che si ripeteva ogni giorno dell'anno.

Quella notte, però, non aveva incontrato né Thea né altri fantasmi. Quella notte aveva cominciato a rileggere *La tempesta* di Shakespeare, perché, qualche ora prima, un tizio dalla voce garbata e nasale l'aveva chiamato al telefono per chiedergli di affittare il teatro per un mese intero, l'inverno successivo. Quando poi gli aveva parlato di allestire proprio *La tempesta*, sul volto di Villon si era delineato un sorriso: aveva imparato a cogliere le coincidenze del destino ed era entusiasta di assistere alle fantasmagorie del mago Prospero e della sua fedele Ariel, a quella storia di esilio e premonizioni, a quella trama intessuta in quel sogno che è la realtà o la sua rappresentazione nello spazio di un palco.

Sempre quella notte, accadde un episodio di per sé irrilevante, nell'arco dell'esistenza di Villon, eppure significativo, stando alle impressioni che lui stesso ne ricevette. Saranno state le due o le tre quando sentì un rumore vibrante. Riconobbe il cadere sul pavimento della sbarra di ferro che avrebbe dovuto bloccare la porta dall'interno. Evidentemente non l'aveva sistemata bene, per cui, aperta la porta, la sbarra era caduta. Villon posò il libro che stava leggendo e pensò che, se proprio qualcuno era entrato in casa sua per ucciderlo, che almeno non facesse tutto quel chiasso.

Gli intrusi erano tre: due bestioni e un mingherlino che, a dire il vero, era quello con l'aria più spaventosa, forse per via degli occhi piccoli e crudeli, per quel tipo di sguardo che hanno alcune persone dotate di un cervello che funziona, ma deviato su una direttrice in cui la vita degli altri non conta niente. I più grossi, invece, erano il genere del gregario: dotati di forza ben allenata e abitudine alla violenza, si mettono al servizio di chiunque prospetti loro un buon tornaconto personale.

Questi tre soggetti, dopo aver fatto cadere la sbarra, sembravano non prestare troppa attenzione a fare altri rumori: sapeva-

no con certezza che lì dentro c'era un uomo molto anziano che viveva da solo. Una perfetta vittima delle circostanze.

Salirono le scale di corsa e si avventarono sulla porta con un grimaldello. La porta era già aperta, per cui il mingherlino fece segno ai bestioni di restare tranquilli e di non muoversi. Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un coltello a serramanico e lo fece scattare. Uno dei bestioni fece lo stesso, mentre l'altro teneva tra le mani la sbarra di ferro caduta.

Si affacciarono all'interno del soggiorno dell'appartamento. L'arredamento demodé era in penombra, illuminato solo dalla fioca luce di un abat-jour in stile floreale. Il bestione con la spranga di ferro si mosse verso la porta semichiusa che dava sul corridoio, ma il vecchio Villon lo anticipò e la spalancò con un calcio del piede. I tre restarono immobili, lì davanti. Villon stava puntando loro addosso una vecchia Walther P38, una macchinetta perfettamente funzionante con il caricatore da otto cartucce pieno e il colpo in canna.

«Sono stato sottufficiale della Wehrmacht. Con questa ho ucciso almeno cinque uomini, ma credo anche di più, in certi momenti di confusione in cui ti trovi a sparare alla cieca. È passato del tempo, ma certe cose non si dimenticano». Fece una breve pausa, mentre valutava quanto desiderio di entrare in azione brillasse negli occhi dei tre che gli stavano davanti. Si chiese cosa avessero capito, tra il suo italiano con accento tedesco addolcito dagli anni e accenni a cose e fatti che quegli uomini non potevano conoscere. Non gliene importava un granché, sapeva che spesso conta di più l'effetto delle parole che non il loro significato in sé. Tirò dritto per la sua strada e aggiunse, con tono sempre più fermo e un innegabile gusto per la drammatizzazione: «Lo so, sono molto vecchio, non ho i vostri riflessi, potreste essere più veloci di me, ma non ne sarei così certo. La questione dal mio punto di vista è semplice. Siete sicuri di

voler giocare la partita? Io non ho niente da perdere. Credo che morirò comunque tra poco». Si soffermò su quest'ultimo pensiero, ripensò alla telefonata del pomeriggio, alla *Tempesta* di Shakespeare. «Sì, penso proprio che andrà così». Sollevò la canna della pistola, dritta verso la fronte del bestione con la sbarra di ferro. «Ma se proprio dobbiamo andarcene adesso... pazienza, no?». Il dito indice premeva sul grilletto. Il vecchio ci vedeva ancora bene con quegli occhi azzurri diventati appena un po' opachi e la mente veloce, almeno in un breve lasso di tempo. In quel momento, in quella notte, ne era certo, avrebbe sparato e li avrebbe uccisi tutti e tre.

Il bestione gettò la sbarra e gli altri due gli corsero dietro, giù dalle scale. Villon ripensò a un lontano pomeriggio del 1945. Una distesa di neve sul suolo polacco. Una ragazzina chiusa in un capanno. Le urla delle Waffen-SS. La fuga di Thea. La morte di Thea. La raffica di mitra e la fine di ogni speranza. La vita si era fermata a quel pomeriggio di tanti anni prima.

## due

Con tutte quelle bandiere naziste, con tutte quelle croci uncinata nere, Parigi non era più la stessa: molti parigini erano sfollati, altri inghiottiti dalla guerra, tanti, semplicemente, nascosti in casa. Nel novembre del 1943, con i soldati tedeschi e senza i parigini, Parigi era sempre bella, ma era qualcos'altro: era una città prigioniera, acquattata nei suoi angoli clandestini. Il tenente Villon lo sapeva bene, quando ne osservava le strade alla ricerca di qualcosa che non esisteva più. Ma non poteva sapere che per tutta la vita avrebbe continuato a cercare proprio quella Parigi del tempo di guerra. Nonostante il cognome di origine francese, Villon era un ufficiale dell'esercito tedesco, ospite di un suo cugino – un capitano delle SS – che risiedeva a poche centinaia di metri dall'Opera. Il tenente si trovava in una condizione di lieta convalescenza per una ferita da scheggia. Niente di grave, anzi, fu ciò che gli permise di lasciare il fronte, e poi anche Berlino, la città in cui viveva da prima dello scoppio della guerra, per passare un periodo di riposo in Francia.

Quella sera del 12 novembre 1943, Villon e suo cugino si trovavano sul boulevard de Rochechouart, davanti alla facciata bianca decorata da eleganti bassorilievi dell'Élysée Montmartre, in occasione di una festa organizzata in onore dell'arrivo in città del generale delle SS Herbert von Steinach.

«Si dice che von Steinach potrebbe prendere il posto di Zeitzler all'Alto Comando del Fronte orientale» disse a suo cugino, con

quel filo d'ingenuità che lo distingueva, mentre entravano nel foyer del teatro a braccetto delle loro accompagnatrici, le signorine Genevieve Vidal e Julie Bonnet. Genevieve era una giovane e poco talentuosa ballerina di origine spagnola; Julie, il cui sogno, una volta che la guerra fosse finita, era lavorare per la maison Chanel, era la nipote di un importante industriale francese.

«Stupidaggini, è un uomo delle SS, non della Wehrmacht, e tale resterà. Noi non siamo come voi, cugino, non siamo soldati, siamo dei crociati» commentò.

«Smettetela di parlare di politica» si lamentò Julie, con una risatina frivola.

«Hai ragione Julie, dovremmo smetterla». Villon pose fine alla discussione con un bacio sulla guancia di Genevieve, la bella ballerina al suo braccio, mentre salivano l'elegante scalinata che conduceva alla sala da ballo.

Tra divise tedesche, giovani donne francesi e molto champagne, la festa si era da poco avviata. Un'orchestrina aveva appena iniziato a intonare l'immane *Lili Marleen* e, nel cozzare dei bicchieri, quasi tutti si misero a cantare. Subito dopo, l'orchestra attaccò *Guten tag*, l'atmosfera diventò più tranquilla e Villon si accorse dell'arrivo di un suo vecchio amico e compagno di serate berlinesi. Si trattava di Ludwig Günther, un farabutto amante della bella vita e allegro compagno di bisbocce giovanili. I due si abbracciarono e misero subito in moto il meccanismo dei ricordi comuni: le corse in macchina, le gite in montagna, le bevute di birra, le belle ragazze che avevano conosciuto. Ridevano, i conquistatori in terra straniera, incuranti dell'inferno in cui erano piombati.

Mentre l'orchestra stava eseguendo *J'attendrai*, un brano di successo di Rina Ketty – piccolo omaggio dei vincitori ai vinti – Villon vide per la prima volta la donna che avrebbe reso la sua esistenza una lunga nostalgia.

Thea von Steinach, la figlia del generale, apparve nell'ampio salone vestita di un lungo abito avorio, merlettato, i boccoli castano-rossicci liberi e sciolti, gli occhi verdi talmente espressivi da sembrare sfrontati. Mentre camminava, tutti quegli ufficiali in divisa grigio-verde le facevano largo.

Günther la salutò e, con un gesto della mano, la chiamò a sé.

Lei li raggiunse, una ciocca di capelli sul viso e lo sguardo che saettava per la sala, attento a ogni dettaglio, anche se dava l'impressione straniante di andare a posarsi distante, sempre troppo distante.

Villon non ebbe dubbi. La guardò come si guarda un vulcano in eruzione nel pieno di una notte stellata. Il miracolo della natura, il cataclisma che si presenta in tutta la sua bellezza a incidersi nella memoria, a deviare la rotta di un'esistenza illusa di essersi incanalata al riparo dalla fatalità.

«Thea, sono contento di vederti qui, quanto pensi di rimanere?» le chiese Günther, con quel suo sorriso compiaciuto e gli occhi che si appiccicavano alle persone.

«Qualche settimana, spero» rispose lei, con voce sussurrata, ma affilata.

«Bene, allora avrai tempo per goderti Parigi».

«Ci sono un po' troppi tedeschi in questa città perché possa godermela, ma giocherò un po' con l'immaginazione» disse, con un'amarezza cui Günther pensò fosse meglio non fare caso.

«Ormai dovresti averci fatto l'abitudine ai tedeschi sparsi in tutta Europa».

Thea aveva posato la sua attenzione sul volto regolare, leggermente allungato, di Villon.

«Ah, certo». Günther intervenne: «Dimenticavo di presentarti il tenente Villon».

Le sue parole sfumavano indistinte nell'intimità dello sguardo che Thea e Villon si stavano scambiando.



Thea sorseggiò un goccio di champagne, la testa inclinata, gli occhi che cercavano la sostanza reale di quell'uomo.

«Come l'osceno poeta francese del Quattrocento, François Villon».

Lo sguardo di Thea ubriacava Villon. Il giovane ufficiale racimolò quel tanto di lucidità sufficiente per riuscire a risponderle:

«Nella mia famiglia ci divertiamo a coltivare la leggenda per cui saremmo i discendenti del geniale malfattore di cui dite. In realtà io non ci credo. La mia famiglia è lorenese, abbiamo ottenuto la nobiltà nell'Ottocento, sotto Napoleone Bonaparte, per meriti mai del tutto chiariti, poco di cui vantarsi, suppongo». Le rispose cercando di mantenere la voce impassibile, mentre il suo cuore in realtà stava già esposto, nudo e inerme, di fronte alla bellezza.

«Che strana la nobiltà, non trova? Ci rende ancora dei privilegiati, eppure non significa quasi più niente».

«Eccetto per qualche tedesco».

«Lei non è tedesco». Thea gli lanciò un curioso sorriso d'intesa che lui restituì con un impaccio da cui si ricompose in fretta:

«Lo siamo dai tempi di Guglielmo I, e siamo molto fedeli al Reich».

«Mi fa piacere».

A Villon sembrò una notazione ironica, stonata con il fatto che si trattava pur sempre della figlia di Herbert von Steinach.

Günther, che forse si era dato, o a cui forse era stato dato, il compito di tenere d'occhio la giovane donna, si intromise:

«Mio caro Villon, non vorrai essere l'unico a godere della compagnia di Thea, questa sera».

Günther condusse Thea verso degli amici che avevano in comune, mentre Villon tornò, turbato e silenzioso, a fianco della sua amante Genevieve, rimasta sola, il calice di champagne in mano:

«È molto bella» gli disse lei.

«Sì» le rispose con imbarazzo.

«Si farà notare».

«Parigi è una città con molte belle donne» le disse, cingendole la vita. Lei sbuffò. Sapeva che gli ufficiali tedeschi, a Parigi, diventavano volubili. Aveva perciò compreso come una donna giovane e bella dovesse comportarsi in tempo di guerra. Per questo motivo, tornò a guardarsi intorno: i begli ufficiali non mancavano, anzi, avrebbe potuto puntare più in alto di un tenente come Villon. La signorina Genevieve Duval prevedeva ancora una lunga guerra.

«Ho visto un vecchio amico, devo andare a salutarlo» gli disse, ma lui quasi non la sentì, non si accorse neanche che in realtà era andata a salutare il colonnello Franz Hohenegg, un uomo brizzolato sulla quarantina che riscuoteva un alto gradimento tra le ragazze francesi belle e ambiziose. Il centro della sua attenzione era Thea von Steinach, che nel frattempo era andata a salutare il padre, circondato da alcuni alti ufficiali SS.

Villon osservava gli uomini in divisa grigia che affollavano la sala da ballo. Quello era il potere. Una sala da ballo, divise festanti, tante donne francesi, i brindisi, la musica. Il potere non si curava della morte, pensava. Quando un cameriere gli passò davanti, afferrò un calice dal vassoio e buttò giù lo champagne in pochi sorsi. Tornò a cercare con lo sguardo Thea von Steinach, ma non la vide. Si sentì accaldato e uscì dalla sala. Si appoggiò alla balaustra in ferro battuto dello scalone e si accese una sigaretta.

Stava svogliatamente guardandosi intorno, quando notò che tre ufficiali, a qualche metro da lui, avevano interrotto la loro chiacchierata per voltarsi verso la sala da ballo. Thea von Steinach uscì dal salone, le labbra serrate e i pugni chiusi, come una bambina imbronciata dopo una terribile offesa.

Anche lei venne ad appoggiarsi alla balaustra:

«Non dovrebbe fumare», disse, rivolta a Villon, «non sa cosa dice Hitler del tabacco?».

«Pensa che sia veleno per i geni ariani» rispose lui.

«Ritiene che gli ebrei siano i responsabili della diffusione del tabacco in Germania» disse nervosamente Thea.

«Non so degli ebrei, ma credo che sulle sigarette abbia ragione. Sono una porcheria». Guardò la sua, stretta tra indice e medio.

«Bene, è tempo di andarmene da qui». Thea troncò il discorso, abbottonandosi il cappotto.

«Posso darle un passaggio, se desidera» le propose.

«Volentieri».

Scesero insieme gli scaloni:

«Non ho potuto fare a meno di vedere che stava parlando con tre ufficiali SS».

Lei tirò fuori dalla borsetta una custodia d'argento di sigarette.

«Non diceva che sono veleno?» le chiese, mentre le avvicinava un accendino trovato nelle tasche interne del cappotto.

«Tutta colpa del capitalismo ebraico, no?» lei cambiò discorso, mentre aspirava la prima boccata: «Stiamo combattendo questa guerra in modo assurdo, non trova?».

Glielo disse in modo scontroso, come una persona che è abituata a non farsi capire dagli altri.

«Può darsi. Non lo dica troppo in giro, di questi tempi potrebbe essere pericoloso».

«Ogni cosa è pericolosa, tenente Villon. Stia attento anche lei».

Uscirono in strada, il boulevard era immerso nel buio del coprifuoco. Lui la accompagnò verso la macchina, una lussuosa Maybach Zeppelin cabriolet:

«Perché dovrei stare attento?».

«Crede che mio padre non abbia visto chi mi ha accompagnata fuori?».

Villon aprì la portiera dal lato del passeggero:

«Suo padre è un uomo potente. Ma non credo di fare niente di male a essere gentile con sua figlia. Allora, che fa? Accetta il passaggio?».

«Lei non è venuto da solo».

«La signorina che ho accompagnato troverà molto facilmente un passaggio, a giudicare da come le stava andando la serata».

Lei gli sorrise ed entrò nella macchina. Villon le chiese dove dovesse accompagnarla. Alloggiava a Saint Germain des Prés, c'era un buon tratto di strada.

Benché le vie non fossero illuminate, quella silenziosa Parigi notturna era incantevole come al solito, con le facciate dei palazzi incerte nella bruma notturna di novembre. Villon aveva sempre pensato che novembre fosse il mese delle novità, il momento buono per ricominciare, riparare i cocci rotti, accedere ai segreti che non si osa neanche sussurrare, sprofondare nel silenzio delle cose che ci si è lasciati indietro. Novembre sa essere freddo e improvviso, si sposa con la nebbia e il buio, il mistero e la tragicità del giorno nascosto da un fitto velo d'impossibilità. Non aspettava altro. La spensierata giovinezza dai colori brillanti, persino troppo nitidi, andava superata per qualcosa di più complesso e sfumato.

«Parigi è ancora Parigi?». Villon le chiese, affascinato dalla città, dalla situazione, dal profumo intenso, dolce e selvatico della donna che stava seduta al suo fianco.

«Lei conosce la risposta quanto me».

«Non è detto. Ho poche certezze di questi tempi».

«Fa bene ad avere poche certezze».

«Lei si metterà nei guai» le disse, mentre fermava l'auto davanti al portone che gli aveva indicato.

«Grazie per il passaggio, tenente», disse mentre scendeva dalla Maybach, «spero di rivederla presto. Resterò qui a Parigi ancora per un po' di tempo». Un'affermazione che Villon prese come un invito al quale, di certo, non si sarebbe sottratto. La osservò avvicinarsi all'ingresso del portone. Lei si voltò per fargli un cenno di saluto, lui le sorrise.